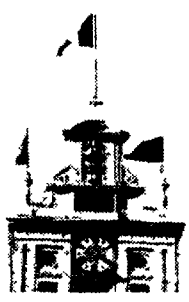
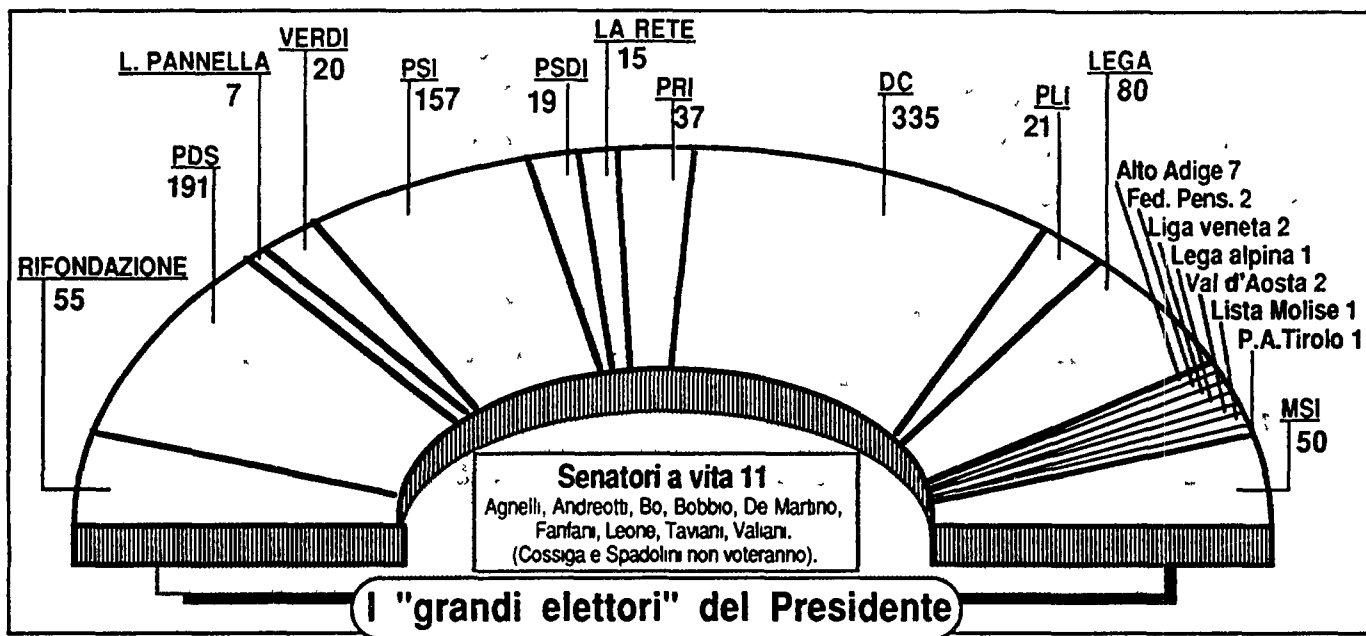


La corsa al Colle



Il monarchico De Nicola eletto con l'appoggio del Pci Scudocrociato quasi sempre diviso sui propri candidati L'attuale presidente dc che non volle votare Leone colpito da misure disciplinari insieme a Donat Cattin



Il grafico rappresenta tutti gli elettori del nuovo presidente della Repubblica. Sotto l'elezione a capo dello Stato di Luigi Einaudi nell'aprile del '48

Storia di otto gare per il Quirinale

Quella volta che De Mita si ribellò e fu sospeso dalla Dc

ROMA. Chi direbbe, all'indomani del referendum del 2 giugno '46 (la volontà repubblicana ha la meglio sul re di maggio per uno scarto di appena due milioni di voti), che il capo provvisorio dello Stato possa essere un monarchico? Se accade (e soprattutto se la proposta di eleggere Enrico De Nicola proviene dal ministro della giustizia Palmiro Togliatti) non è per la riscoperta post-bellica del trasformismo, semmai per realismo politico. Ci sono da ricucire le lacerazioni del dilemma referendario, c'è soprattutto la necessità di recuperare la onorata leva politica del pre-fascismo: Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce, e De Nicola appunto. Per lui gioca l'essere stato l'ultimo presidente della Camera prima del colpo di stato di Mussolini, una scrupolosa imparzialità (non aveva preso parte alle elezioni per la Costituente) e resterà l'unico capo dello Stato che non sarà un "grande elettore", la raffinatezza del suo legalismo, la consumata esperienza giuridica che metterà al servizio di un discreto supporto del lavoro di preparazione della Carta costituzionale. Una volta sgomberato il campo dall'ingenuo tentativo di Nenni di offrire il Quirinale a De Gasperi in cambio della presidenza del Consiglio, De Nicola verrà eletto a larghissima maggioranza, e confermando un anno dopo quasi all'unanimità, lo voteranno anche gli azionisti, i repubblicani e la Concentrazione democratica di Parri che «per principio» non avevano voluto votare nel '46 un monarchico. Pochi mesi dopo se ne andò, con grande discrezione e con un grande gesto di dignità. Così resterà agli atti il rifiuto opposto a De Gasperi, in vista delle decisive elezioni politiche del '48, di mandare un telegramma di ringraziamento a Truman per gli aiuti del Piano Marshall. «Un atto di parte e di propaganda», disse.

Quando cominciano le picconate di Cossiga, Spadolini (che intanto è diventato direttore della rivista) ripubblica quel saggio con una calorosa prefazione: un ammonimento per Cossiga, o un segnale di autoconoscimento nella prudenza einaudiana? Sette anni dopo, aprile '55, nuovo e più drammatico scontro nella Dc che il Quirinale lo rinvolve, ad ogni costo. Contro il potere moderato dei Segni e dei Pella, Fanfani pensa al presidente del Senato, Cesare Merzagora, grande esperto di affari e finanza. Ma questa volta contro Fanfani si coalizzano Gonella, Pella e Andreotti, che puntano sul presidente della Camera, l'ex popolare Giovanni Gronchi. Quando in tre scrutini successivi, più Merzagora perde voti e più ne guadagna Gronchi, il gioco è fatto malgrado i tentativi della segreteria dc di imporre a Gronchi di rinunciare. Anche comunisti e socialisti votano per lui, e Fanfani è costretto, per non essere

consumata a Portella della Ginestra (1 maggio '48) la prima strage di Stato. De Gasperi e i partiti centristi vedrebbero con favore al Quirinale il repubblicano Carlo Sforza. Ma la froda dc (Fanfani Dossetti, i «giovani turchi») è in agguato, con il pretesto di sbarrare il passo a «un incorreggibile donnaiolo», in realtà perché al ministro degli Esteri si contesta un troppo sicuro atlantismo. Quando a Sforza mancano sin dai primi due scrutini cento voti dc, De Gasperi cambia cavallo, sceglie un vecchio liberale che è stato ministro e governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, cui la candidatura viene offerta dal giovane sottosegretario Giulio Andreotti. Einaudi viene eletto del centro, mentre la sinistra vota Vittorio Emanuele Orlando. Della sua gestione sostanzialmente corretta del Quirinale resterà una testimonianza postuma. È un piccolo saggio, «Dai usanze non protocolli» allineati alla presidenza della Repubblica», che Einaudi pubblicherà nel '56 sulla Nuova Antologia e che segnala limiti e costumi che s'attagliano a un capo dello Stato.

Le chiavi del Quirinale. Chi le consegna, chi ne prende possesso, e come le usa per un settennato? La storia di otto elezioni che s'intrecciano con le vicende politiche di quasi mezzo secolo. Fu Togliatti a indicare nel monarchico De Nicola il possibile primo capo provvisorio dello Stato. Le «usanze non protocolli» codificate a futura ma ignorata memoria da Einaudi. Il progressista Gronchi e l'avventura tambroniana. Le sconfitte di Fanfani: sostenne Merzagora contro Gronchi, e se stesso contro Saragat e Leone. Quando i voti fascisti furono determinanti, e quando il socialista Pertini fu eletto malgrado Craxi.

Quando c'è da decidere la successione (aprile '62), il Paese vive un'altra stagione politica: c'è stato l'incontro di Pralognan che segna il avvicinamento tra Nenni e Saragat, le «convergenze parallele» escogitate da Moro sono il preludio al centro-sinistra che è già in fase di sperimentazione in quel laboratorio politico che è la Sicilia. Candidato unico di Moro è il sassarese Mario Segni, a lungo ministro dell'agricoltura (ma prima sottosegretario con Fausto Gullo, ministro comunista, nella battaglia contro il latifondo e per la riforma agraria), un moderato. E non a caso si vuole al Quirinale chi controlli gli sviluppi dell'inedita alleanza «strategica» Dc-Psi, ne freni gli eccessi (e tale è considerata la nazionalizzazione dell'energia elettrica) ne contenga le potenzialità. Fanfani osteggia Segni (per impedire smagliature si controlleranno le schede, se si congeneranno persino già scritte), ma alla fine è sconfitto il candidato ufficiale della Dc verrà eletto al nono scrutinio, di strettissima misura, e con i 32 voti determinanti dell'Msi. È il primo atto del centro-sinistra, coi Psi che ha votato invece Saragat insieme al Pci. Durerà solo due anni la presidenza Segni, ma sono anni roventi come diranno i piani golpisti del gen. De Lorenzo (giugno '64) dopo le dimissioni del primo governo Moro che avevano aperto una delle crisi politiche più laceranti del dopoguerra. In quell'estate, e poche settimane prima della tragica fine

di Palmiro Togliatti, Segni viene colto da un ictus, nell'acme di uno scontro con Saragat, al Quirinale. Ci vorranno quasi sei mesi per convincere l'invalido Mario Segni alle dimissioni. E sotto le feste del '64 nuovo scontro. Si fronteggiano il dc Leone (ancora un presidente della Camera e uno specialista in governi balneari) e l'antifascista Saragat. La spunterà Saragat, ma solo al ventunesimo scrutinio, e dopo clamorose spaccature nel

la Dc De Mita e Donat Cattin verranno addirittura sospesi dal partito per indisciplina, per aver fatto a gara con Fanfani e Pastore nel tagliare la strada al candidato dell'allora segretario del partito, Mariano Rumor. Ma anche per Saragat non sono rose e fiori. Prima perché nel Pci si rivelano le due anime che avevano dominato già uno scontro congressuale chi pensa (Giorgio Amendola) che sia opportuna un'apertura di credito all'area socialista, e chi invece

(Pietro Ingrao) ritiene che una candidatura Fanfani possa segnare una secca sconfitta dorotea e l'aprirsi di una fase meno regressiva del centro-sinistra. Poi perché comunque una volta che si è profilata concretamente l'ipotesi «Saragat» - il segretario del Pci, Luigi Longo, pretende che il leader del Pci chiedi formalmente i voti comunisti. Il segretario socialista democratico Tanassi va a chiederli, verbalmente. «No, in una forma ufficiale e pubblica», Saragat resiste due giorni, anche alle pressioni di Nenni. Alla fine nasce una dichiarazione per auspicare che sul suo nome confluiscono i voti di tutti i gruppi democratici e antifascisti. Solo allora il Pci lo vota, e solo allora viene eletto, anche con i voti della Dc che aveva ormai perduto la partita.

La Dc si rifà sette anni dopo quando - ancora coi determinanti voti neofascisti - riuscirà finalmente ad imporre Giovanni Leone. Ma non è lui il candidato di partenza: è Fanfani stavolta, almeno nelle intenzioni di Forlani. Ma nella Dc ci sono legioni di deputati e senatori pronti a restituire la pagnola e infatti la candidatura Fanfani perde voti per sei scrutini consecutivi, sino a costringere la Dc ad una «pausa di riflessione». È la grottesca trovata dell'umiliante «filata dei parlamentari dc - per otto scrutini - davanti all'urna di vimini, non per deporre scheda bianca (Forlani non si fida) ma per astenersi. Anche il candidato delle sinistre, Francesco De Martino, non va bene. Qualcuno fa capire che se la Dc azzerasse la situazione, il Pci sarebbe disposto a votare Moro. A nome di Berlinguer Luciano Barca va allora dal leader dc e gli fa in soldoni questo discorso: nessun impegno preventivo, ma se si verificassero le condizioni per l'emergere di una reale candidatura dc, allora voteremo per te, altrimenti continueremo lealmente a votare per De Martino. Barca racconterà più tardi che una notte si attese a lungo un pronunciamento ufficiale della Dc per Moro, ma Forlani quella notte irruppe un nullo delle votazioni e i «grandi elettori» dc e i l'indomani la candidatura era bruciata. Salterà fuori, invece quella di Leone. Le sinistre gli contrapporranno Nenni per far passare Leone. Ci vorranno, come con Segni (e con un voto, anche qui, di strettissima misura) i voti dell'Msi. La presidenza Leone finirà ingloriosamente con sei mesi di anticipo nel segno di una certa disponibilità a concedere la grazia a qualche brigatista nell'impossibile mercato per la liberazione di Aldo Moro e sotto il peso dei sospetti per l'affare Lockheed.



L'elezione di Sandro Pertini dall'alto quella di Giovanni Gronchi (a sinistra), Antonio Segni e Giovanni Leone. Sotto a sinistra Norberto Bobbio.

Oggi l'assemblea dei parlamentari. Il candidato preferito è il filosofo torinese. Si schierano i 165 del patto referendario. Nella rosa Bobbio, Paladin e Conso.

Le truppe del patto referendario si schierano oggi in vista della battaglia per il Quirinale. Dall'assemblea dei 165 parlamentari uscirà una rosa di candidati, estranei alla nomenclatura. In testa alle preferenze è Norberto Bobbio, che raccoglie il consenso di Segni e altri esponenti dc, del Pds, dei verdi. Tra gli altri nomi in esame, quelli di Giovanni Conso e Livio Paladin, ex presidenti della Corte costituzionale.

Montecitorio, l'assemblea di oggi è chiamata a verificare la compattezza di un gruppo che include esponenti dc, pds, pr, pli, verdi e della Rete, e a definire le tattiche da seguire. Il sostegno a Bobbio non significa che ci si impegnerà su un'unica candidatura. Si opererà, nei contatti con gli altri gruppi, su una rosa di nomi, che hanno come tratto comune l'estraneità alla nomenclatura. Quello del filosofo torinese è, indubbiamente, un «identikit» che compendia appieno alle sollecitazioni venute nei giorni scorsi dal comitato «8 giugno» prestigio morale e intellettuale ruolo «super partes» apertura a vaste riforme delle istituzioni e del sistema politico. E i suoi interventi, anche i più recenti hanno espresso apprezzamento per l'ana di novità por-



tata nel Palazzo dalle iniziative referendarie. Si era parlato, nelle scorse settimane di una sua indisponibilità per un incarico così gravoso. Ma i sostenitori della sua candidatura esprimono ora ottimismo sotto questo aspetto.

Ma a Largo del Nazareno, quartiere generale del «patto» si guarda con interesse anche alle figure di alcuni ex presidenti della Corte costituzionale da Giovanni Conso a Livio

esponenti del patto sono quelli del governatore della Banca d'Italia Azeglio Ciampi, di Tina Anselmi (esplicitamente sostenuta dalla Rete), di costituzionalisti come Paolo Banfi e Leopoldo Elia (quest'ultimo, peraltro, «inquadro» negli organismi dirigenti e nelle articolazioni interne della Dc).

senatori eletti nelle liste del «Sole che ride». Significativa una presa di posizione che viene da Reggio Emilia «Chiediamo che il Psi sostenga la candidatura di Norberto Bobbio alla presidenza della Repubblica». La sottoscrivono una trentina di dirigenti e militanti socialisti reggiani - in parte della sinistra in parte della variegata area craxiana - che in un telegramma ai vertici nazionali del partito caldeggiano la nomina del filosofo torinese, «uomo di spiccata moralità, laico, demo-critico, sul quale potrebbe convergere il consenso di tutte le forze progressiste». Tra i firmatari, il segretario del comitato cittadino Primo Medici, la responsabile femminile Elisabetta Tedeschi e i interi sezione del capoluogo «Camillo Prampolini».

FABIO INWINKL